

Traffico di droga

Maxiretata a Mangialupi, 28 arresti

Il rione Mangialupi come "Alcatraz". Una sorta di fortezza inespugnabile, dove insospettabili mogli e madri di famiglia nascondevano la "roba" dentro i grembiuli sporchi di sugo ed i loro figli adolescenti anzichè giocare con il pallone, venivano "iniziati" allo spaccio. L'operazione antidroga della squadra mobile è scattata all'alba di ieri: in ginocchio due interi gruppi criminali, che si erano suddivisi due rioni della zona centro-sud della città: quello di Mangialupi e quello di Maregrossa. Ventotto le ordinanze di custodia cautelare siglate dal gip Alfredo Sicuro e richieste dai sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia Salvatore Laganà e Angelo Cavalli. Cinque degli indagati hanno ottenuto il beneficio dei domiciliari. Tre i provvedimenti di fermo di polizia giudiziaria eseguiti nei confronti di altrettanti indagati che all'epoca dei fatti contestati dall'accusa, erano minorenni. La loro posizione è adesso al vaglio della Procura per i minori. Ingente il patrimonio sequestrato a colui che sarebbe il presunto boss di Mangialupi, Pietro Sturniolo, detto "Pietro ntrantra". I sigilli sono stati apposti ad un intero fabbricato a diversi piani, ad una villa a due piani a Rometta, ad un immobile a Santo Stefano Briga, ad un appartamento nel centro cittadino e ad un terreno a Giampilieri. Sottratti anche numerosi conti correnti. Tutti beni intestati a Sturniolo e ai suoi più stretti familiari.

Privare dei beni la criminalità organizzata - ha detto il procuratore capo Luigi Croce nel corso della conferenza stampa, che si è tenuta ieri mattina, in questura - vuol dire colpirla al cuore. Per chi subisce il sequestro dei beni accumulati con le attività illecite, è peggio che essere arrestati ed essere privati della libertà».

Le indagini condotte dalla sezione narcotici della squadra Mobile sono durate circa due anni e sono cominciate con l'installazione, all'interno dell'auto di uno degli indagati di una "cimice". È stato sulla Fiat "Croma" di Enrico Calca che gli investigatori hanno piazzato la microspia che è poi, servita ad ascoltare in diretta i discorsi dei presunti narcotrafficienti, che discutevano dei loro affari, ignari di essere intercettati. E gli agenti non hanno dovuto fare nemmeno fatica a tradurre eventuali termini convenzionali dato che eroina e cocaina da spacciare venivano chiamati con i loro nomi autentici. O comunque in modo tale da non lasciare dubbi. "Pezzi", ad esempio, il termine con cui venivano indicate le dosi. "Pietra" veniva invece, definita la cocaina.

L'organizzazione criminale trattava esclusivamente droga pesante. "Polvere bianca" e "polvere grigia" erano d'importazione d'oltre Stretto. I gruppi di spacciatori potevano contare sulla piena disponibilità di una coppia di coniugi della provincia di Reggio Calabria, Francesco Paolillo e Annunziata Ozimo. Erano loro i fornitori che gli indagati potevano chiamare a qualunque ora del giorno e della notte per reperire gli stupefacenti richiesti. Vicini alla famiglia Ascone di Rosarno e alla cosca mafiosa dei Bellocchio di Gioia Tauro, i due calabresi non esitavano ad assumersi la responsabilità del trasporto della "roba". Sarebbe quindi capitato che marito e moglie, con l'auto "imbottita" di droga avrebbero varcato lo Stretto per recarsi personalmente al rione Mangialupi.

«Anche in questa inchiesta -ha detto il procuratore capo Luigi Croce - è emerso il connubio tra la criminalità organizzata messinese e la 'ndrangheta». Un' unione strategica, che ha consentito alle associazioni dedite allo spaccio di sostanze stupefacenti di poter avere sempre la "merce" richiesta e in quantità industriale. «Il volume d'affari che è

emerso sentendo discutere gli indagati durante le intercettazioni - ha dichiarato Croce - è incredibile. Si parla di centinaia di milioni al mese.

Numerose le armi sequestrate nel corso delle indagini dagli agenti della squadra Mobile, anche armi da guerra. «Si tratta di personaggi di un certo spessore - ha detto il procuratore Capo di Palazzo Piacentini - anche molto pericolosi». Indagati, quelli descritti dagli investigatori, capaci di utilizzare pistole e fucili per "regolare i conti" con chi non pagava i debiti di droga o chi osava "sgarrare".

Parole di encomio e di sentito apprezzamento sono state espresse dai magistrati presenti ieri alla conferenza stampa, con in testa lo stesso Croce, nei confronti di chi ha partecipato alle indagini che hanno portato al blitz "Alcatraz": «Non è stato facile smascherare l'associazione a delinquere che siamo riusciti ad assicurare alla giustizia. - ha voluto sottolineare il sostituto Salvatore Laganà. Il quartier generale dell'organizzazione, il rione Mangialupi, era inespugnabile per le forze dell'ordine che dovevano raccogliere gli indizi di colpevolezza necessari ad incastrarli. Eppure sono riusciti a lavorare sfidando ogni difficoltà e con ogni mezzo».

Natalia Bandiera

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS